

Parole e fatti

La parabola dei due fratelli trovava un riferimento evidente al tempo dei Padri, applicandola a Giudei e Pagani. I primi ad essere chiamati si erano poi chiusi nel “no” al disegno di Dio, mentre nella vigna – la Chiesa – ora entravano con la loro operosità i pagani, chiamati per ultimi. Ma la preoccupazione pastorale non si poteva limitare a questo riferimento. I Padri coglievano nel comportamento dei due fratelli alcuni spunti sui quali i fedeli erano chiamati a riflettere, proprio in relazione alla loro adesione alla Chiesa qui e ora. Giovanni Crisostomo, ad esempio, trovava l’occasione per mettere in guardia i suoi uditori, caduti in scelte sbagliate, dal pericolo di rimanerne imprigionati. “È male non aver scelto il bene fin dal principio, ma è peggio non cambiare atteggiamento”. “Nessuno che si trova nella malvagità disperi, nessuno che sia virtuoso diventi negligente”. Il ritorno a Dio non sarà facile, ma si può contare sul suo aiuto: “Quando ritorniamo a un amore vero verso Lui, egli non si ricorda del passato. Non è come gli uomini, non rinfaccia quello che è stato, non dice: ‘Perché sei stato lontano tanto tempo?’. Era una attualizzazione realistica del passaggio dal no al sì, con tutto lo spessore di una conversione profonda e le sue fatiche psicologiche a realizzarla.

Gesù qui insegna con chiarezza ad ascoltare la parola di Dio ma soprattutto poi a fare la sua volontà. Le due cose non si separano, anche se solo la seconda conferma la verità della prima. È però pericoloso contrapporre, quasi che il culto, la preghiera, la Messa si possano lasciare da parte perché ciò che conta è darsi alle opere di carità, il volontariato, soccorrere i bisognosi. È una contrapposizione insostenibile, perché a Dio dobbiamo un amore totale, che si esprime tanto nel culto pubblico quanto nelle opere per il prossimo, ad esso conseguenti. Ciò che la parabola mostra come ideale è dire sì e fare sì, in una obbedienza di parole e di fatti. È un insegnamento prezioso a insieme arduo: noi tutti, chiamati al lavoro nella Chiesa, siamo contesi tra le due opposte scelte dell’adesione e del rifiuto. Come battezzati siamo stati pienamente inseriti nel corpo della Chiesa: è il nostro “sì” iniziale. Ma quanto difficile è rimanere parte poi viva e operosa di quel corpo, anche da adulti! I sociologi del nostro tempo hanno rilevato quell’atteggiamento che si chiama “credere senza appartenere”, per cui nessuno nega di essere credente ma poi si guarda bene dall’andare in chiesa. È di fatto, se non a parole, una “apostasia silenziosa”, il “no” dopo il “sì”.

La vittoria del “sì”

Ma Dio conosce bene la psicologia del peccatore: “Anche mentre dice sì al peccato e gli sacrifica la vita, il peccatore sente un invincibile pianto nel fondo dell’anima tradita. Egli lascia Dio ma non riesce a scordarlo. Quale meraviglia dunque che, non appena vede scorgere la possibilità di un altro amore - più grande e soprattutto più vero - naturalmente gli corra incontro?” (G. De Luca). C’è però anche oggi, come già al tempo di Gesù, il pericolo di chi fraintende la sua attenzione verso i peccatori: “Gesù è comprensivo e non condanna mai”. Certo, Gesù ama i peccatori, ma li ama perché non siano più tali: li ama perché si pentano e ritornino alla giustizia. Ed è proprio per questo che essi erano attratti dalla sua persona. Tutto il Vangelo ci parla di questa attrazione redentrice verso la persona del salvatore. Osserva ancora il Crisostomo: “Egli è una fonte di grazia che non si esaurisce, una fonte che scaturisce continuamente e tutti ci ha curati, nell’anima e nel corpo. Raab era una prostituta ma si è salvata; il ladrone era un omicida ed è entrato con Cristo in paradiso; Giuda invece, pur essendo con il Maestro, si è perduto; Matteo il pubblicano è diventato un evangelista. Guarda questi esempi e non disperare mai, confida sempre e risolleva te stesso”.

don Giorgio